

LO SCONTRO

Il segretario dei democratici lancia una poderosa campagna in tutta Italia per denunciare un esecutivo che attenta alle regole e non fa nulla su salari e pensioni

Fa discutere dentro il partito l'intervista a l'Unità di Bettini che guarda a più ampie alleanze Barbi: è un ideologo della sfrontatezza

Veltroni: regole violate, salari bassi 5 milioni di firme contro il governo

LA NOTA

L'opposizione riformista non aspetta l'autunno

NINNI ANDRIOLO

Tenere insieme «questione sociale» e «difesa» di una «democrazia a rischio». Veltroni non aspetta l'autunno e non offre campo libero a Di Pietro e ai «nuovi girotondi». All'8 luglio di Piazza Navona il leader Pd risponde lanciando la raccolta di «cinque milioni di firme» per dire «no al governo che forza la mano sulla giustizia e non fa nulla per salari e pensioni, né per le famiglie in affanno». La manifestazione Pd annunciata per il dopo estate si organizza già da subito, in sostanza. Sulla base di una «iniziativa di massa» che incalza il governo. Cinque milioni di firme, numeri nettamente superiori alle adesioni su cui potrà contare la manifestazione dell'8 luglio, anche se questa non rappresenterà sicuramente un flop. Il Pd, tuttavia, è attento a non contrapporre la sua petizione su economia e giustizia all'appuntamento al quale ha aderito anche Di Pietro. Veltroni, anzi, propone un Partito democratico «non ostile» a Piazza Navona, ma che marca il proprio profilo d'opposizione scegliendo strade diverse da quelle neo girotondine. E leggendo le parole del leader Idv - «l'8 luglio non sarà il giorno della conta contro il Pd» - o ricordando i toni con i quali ha stemperato interpretazioni anti loft dell'appuntamento di Piazza Navona, si comprende che nessun destino rende ineluttabile la rotta di collisione tra opposizione riformista e opposizione «radicale». O la demonizzazione reciproca sulla scelta di date diverse per scendere in piazza. Dipende anche dagli organizzatori, e dallo stesso Di Pietro, la possibilità che l'8 luglio non divenga una scadenza lacerante, a vantaggio di Berlusconi. Che ieri, dopo le firme anti-governo annunciate da Veltroni, ha accusato «la sinistra riformista» di aver siglato «un patto scellerato con l'ala giacobina e giustizialista della società italiana». Tanti belligeranti che contraddicono i fatti concreti sui quali sta ragionando il premier su input di Gianni Letta. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio avrebbe sondato anche la disponibilità di Veltroni per un percorso di «rasserenamento politico e istituzionale» che possa permettere di rilanciare il dialogo sulle riforme, sul quale insiste il Quirinale. Il tragitto parte dal «mezzo passo indietro» (parole di Vannino Chiti) del governo sulle intercettazioni e proseguirebbe con il ritiro della norma salva-premier dal decreto sicurezza (il ministro ombra Pd, Tena, ricorda che bloccherebbe «il 30% dei processi»). E ciò potrebbe avvenire all'interno di uno scambio che consentirebbe alla maggioranza di approvare il lodo Alfano in tempi rapidi (prima dell'estate, come legge ordinaria e sondando la disponibilità dell'opposizione a non ricorrere all'ostruzionismo). L'immunità per le Alte cariche dello Stato, poi, potrebbe diventare oggetto di una legge costituzionale da inserire nell'agenda delle riforme. Un percorso che sconta le diffidenze dell'opposizione, ma anche quelle di Berlusconi. Il Cavaliere pretenderebbe una sorta di salvacondotto d'impunità da far valere a Milano con i giudici del processo Mills o, in alternativa, un rallentamento dei procedimenti giudiziari - anche di quello napoletano - che investono l'inquilino di Palazzo Chigi. Richieste che, evidentemente, il premier ritiene praticabili, nella logica della giustizia uguale per tutti ma non per lui. E che dovrebbero «rasserenarlo» ancor di più dopo la distruzione di intercettazioni - più o meno imbarazzanti - considerate dai magistrati «irrelevanti ai fini del processo». Il Cavaliere abbassa i toni - e non procede per decreto - perché punta a ottenere per vie più morbide ciò che dovrebbe incassare a prezzo di uno scontro con il Capo dello Stato? Ieri, in realtà, Berlusconi si è scagliato ancora contro giudici e pm. «Avrà abbassato i toni - commenta Veltroni - ma ha rivolto accuse che il premier di un altro Paese non avrebbe mai fatto». È «il problema del rapporto con la magistratura», in realtà, «a dominare il governo».



Walter Veltroni durante la campagna elettorale. Foto di Franco Silvi/Ansa

A reti unificate. Sembra essere tornati al 2001

◆ A reti praticamente unificate, dopo essere stato sepolto dalle voci peccorecchie sulle sue performance extragovernative, ecco, dopo una notte di sonno, risorto il Cavaliere di sempre. Tutti i tg hanno privilegiato il momento in cui si lamenta dei giornali e delle televisioni che non parlano bene di lui e che preferiscono «seminare fango» per nascondere tutte le cose buone fatte dal governo in soli due mesi. A parte che queste cose buone (un decreto sull'Ici che era già stata decurtata da Prodi e una detassazione «sperimentale» degli straordinari) si contano su due dita, a vedere e rivedere Berlusconi in Tv, l'inquietudine cresce poiché diceva le stesse cose anche nel quinquennio che lo ebbe ospite a Palazzo Chigi: i giornalisti e i magistrati mi odiano, invece gli abitanti della penisola (101 per cento, immigrati clandestini compresi) mi amano perché lo dicono i sondaggi. Una curiosità: ad ogni «passaggio» della conferenza stampa di Berlusconi, Emilio Fede («ecco, vedete, ha preferito parlare con tutti e non solo a Matrix») ha fatto tintinnare un campanello. Anche Mussolini ne aveva uno sulla scrivania. Ma questa è un'altra storia.

Paolo Ojetti

APPELLO

35mila firme contro il lodo e la salvaprocessi

ROMA Sono 35mila le adesioni che finora sono giunte sul sito «Repubblica.it» all'appello sottoscritto da cento costituzionalisti contro il lodo-Alfano e la cosiddetta norma blocca-processi. Il documento, intitolato «In difesa della Costituzione», è firmato da ordinari di diritto costituzionale e discipline equivalenti: tra essi gli ex presidenti della Consulta Valerio Onida, Gustavo Zagrebelsky e Leopoldo Elia. A coordinare la raccolta di firme è stato Alessandro Pace, presidente dell'Associazione italiana costituzionalisti. A proposito della disposizione che sospende i processi, gli autori dell'appello sottolineano che è «del tutto estranea alla logica del cosiddetto decreto-sicurezza» perché «priva dei requisiti di straordinaria necessità ed urgenza»; che «viola il principio della ragionevole durata dei processi» e «pregiudica l'obbligatorietà dell'azione penale».

/ Roma

IL PD TROVA LA SUA VIA, una petizione con l'obiettivo di 5 milioni di firme, per protestare contro le mosse del governo, senza partecipare alla manifestazione girotondina dell'8 luglio. E se Di Pietro assicura che la piazza non sarà «una conta» e di non esse-

ma delle alleanze. Dalle colonne de l'Unità, Bettini, pontiere veltroniano nei rapporti dentro e fuori il partito, coniuga con toni più decisi la linea di partito: «Dobbiamo dialogare con tutti e per quanto riguarda le future alleanze per il governo costruire il fronte più ampio sulla base di una seria coesione programmatica». E pur definendo per ora «irrealistica» una coalizione dall'Udc al Prc, il dirigente del Pd spiega di non «vedere come fummo negli occhi nessuna alleanza in campo democratico». Nulla di nuovo per i vertici del Pd ma dall'ex ministro della Difesa e da prodiani doc, come Mario Barbi, che ancora non hanno digerito lo smantellamento dell'Unione, parte l'attacco, ormai quasi quotidiano: «Vabbè che ci hanno abituato a tutto - è l'ironico stupore di Parisi ma non riesco a credere che saremmo arrivati fino a questo punto», cioè fino ad ipotizzare un'alleanza dall'Udc al Prc. E Mario Barbi si dice «sconvolto» da Bettini «ideologo della sfrontatezza e della solitudine del Pd».

La strada è lunga e l'esito è tuttora aperto, è l'invito alla calma che arriva da Giorgio Tonini per il quale «la situazione è aperta per tutti visto che a sinistra non si sa come finirà per Prc e anche nell'Udc c'è una discussione interna su dove andare». Cautela condivisa dal leader Udc Pieferdinando Casini: «la collaborazione tra le forze di opposizione è una scelta obbligata ma le nostre strade sono diverse...se sarà qualcosa di più sono i fatti che ce lo diranno».

Il segretario Pd al Tg1: bisogna intervenire contro il rischio reale di recessione

Napolitano: rispetto per gli equilibri tra politica e giustizia

Una settimana al cardiopalma in cui il Quirinale-garante raccoglie un atto di rispetto del premier. Per ora

di Marcella Ciarnelli / Roma

A LEGGERE in filigrana, oltre le parole, il saluto che il Presidente della Repubblica ha inviato ai socialisti riuniti in Congresso, si comprende che nel giorno della tregua siglata nella mattinata da Silvio Berlusconi e che già nel pomeriggio cominciava a mostrare qualche crepa, Giorgio Napolitano ha voluto ribadire alcuni dei suoi convincimenti più forti. Un altro «messaggio in bottiglia» che questa volta auspica abbia maggior fortuna rispetto a quelli lanciati nei giorni della bufera

più acuta. Ed ha voluto sottolineare la necessità che non venga mai smarrita la strada maestra di un corretto rapporto tra politica e giustizia secondo un equilibrio che, invece, in questi giorni è stato troppe volte vicino a saltare con conseguenze negative davvero difficili da prevedere. Il Capo dello Stato ha, dunque, scritto della necessità di una «costante ricerca di sintesi il più possibile condivise nel rispetto degli equilibri costituzionalmente definiti con particolare riguardo», ecco il punto, «al difficile rapporto tra politica e giustizia». Nel momento in cui lo scontro frontale ha rischiato di diventare quasi ineludibile il Presidente ha scelto di

sottolineare ancora una volta la necessità che ai problemi del Paese si lavori -anche da posizioni differenti- per cercare di trovare soluzioni che, se non potranno essere condivise nella totalità, portino vantaggi a chi ne subisce il peso maggiore e cioè coloro che le conseguenze delle norme le subiscono. La speranza è che ci sia un cambio di passo in positivo rispetto alla conflittualità permanente che ha finora caratterizzato un inizio di legislatura, pur nata all'insegna della volontà di dialogo. Almeno sui grandi temi. E così non è stato. C'è bisogno di un rapporto dialettico tra le istituzioni. Tanto più che in



Il Presidente Napolitano. Foto Ansa

prospettiva, anche ravvicinata, ci sono tutta una serie di ulteriori passaggi sia parlamentari che giudiziari che rischiano di far diventare di nuovo alta la tensione che le parole di Berlusconi sembrano aver solo affievolita. Molte le questioni aperte. Nelle aule di tribunale, in quelle parlamentari. E se la forzatura del decreto legge sulle intercettazioni non c'è stata, anche davanti alla possibilità che il Quirinale potesse valutarlo per lungo tempo e poi, non ravvisando l'urgenza, magari rimandarlo al mittente, è anche vero che il Cavaliere troppe volte è sembrato voler rallentare la marcia, per poi riprenderla con maggior vigore all'improvviso,

fuori da ogni sede istituzionale. Il Colle ha seguito l'evolversi di queste ultime giornate convulse con attenzione e preoccupazione. Lo scontro tra maggioranza e opposizione ha messo a dura prova la tanto auspicata dialettica costruttiva. E resta aperta, tra le altre, la questione del decreto-sicurezza entro cui è stato infilato l'emendamento salva processi, che al momento non sembra sarà ritirato, e che entro il 25 dovrà essere approvato, pena la decadenza, per poi essere firmato dal Capo dello Stato. E' quella firma che crea turbamenti al premier e, forse, l'ha convinto ad abbassare i toni. Non si sa fino a quando.